



CRISTIANI OGGI

NELLE NOSTRE TERRE SELVAGGE

di Sr. ROBERTA VINERBA

No, non è stato un colpo di fulmine. Ho sopportato per due ore lo sviluppo di una storia che mi vedeva in completo disaccordo. Poi alla fine tutto ha quadrato, e nei giorni successivi, la storia è cresciuta dentro di me, regalandomi la possibilità della riflessione e del confronto con tanti giovani con i quali ho scelto di confrontarmi. Questa non è una rubrica di recensione cinematografica, del resto non ne ho certo le competenze. Eppure di un film devo parlare per il dipanarsi di quello che mi interessa dire ai "cristiani di oggi". Il film in questione è *Into the wild*, il protagonista Christopher McCandless, un giovane di 22 anni che vive una intensa e tragicamente breve avventura (due anni) alla ricerca di se stesso. La storia è vera, accade, tra il 1990 e il 1992. Il regista è Sean Penn, il film è strepitoso nel presentare una natura incredibilmente bella, co-protagonista insieme all'attore Hemile Hirsch.

Perché mi interessa tanto questo film? Perché in fondo la storia di Cris è paradigmatica del conflitto che si dipana in ognuno di noi in quell'arte difficile che è la ricerca della felicità.

Cris abbandona le sue sicurezze (dona i risparmi, brucia la tessera della previdenza, si allontana dalla famiglia) per incamminarsi nella natura selvaggia americana con un sogno: arrivare in Alaska. L'urgenza che lo muove è l'odio verso i genitori, il loro conformismo borghese, la loro ipocrisia, il loro rapporto violento e falso. Cris tradito dai genitori si muove alla scoperta della verità sperando di trovarla nel corpo-a-corpo che ingaggia con la natura, diventata per lui, l'interlocutrice pressoché unica. Nel suo diario ad ogni passaggio superato, ad ogni prova che lo introduce in una nuova, dignitosissima dimensione virile e adulta, scrive: *solo!*, come a dire: da solo ce l'ho fatta! Finché alla fine della sua avventura morente, solo in mezzo alle terre d'Alaska, trova la forza di scrivere che: *Non c'è felicità reale se non nella condivisione*. E firma, per la prima volta in due anni, con il suo vero nome abbandonando quel Supertramp (il supercamminatore) che aveva scelto come identità falsa. Insomma Cris si ferma e lo fa mettendo un punto alla sua ricerca. Dalla ricerca della verità, di Dio, delle proprie radici e delle proprie possibilità nella solitudine, giunge a scoprire che non c'è felicità senza la condivisione. Potremmo dire senza la relazione. Questo percorso mi ha dato da pensare e ho voluto condividere i miei pensieri con i ragazzi di una scuola superiore di Perugia, con i quali abbiamo fatto un percorso che credo interessante anche per chi avrà la bontà e la pazienza di seguirmi in questo articolo.

Il punto di partenza è: cosa dà la felicità? O anche: che cosa costruisce una personalità capace di reggere l'urto della storia e di costituirsi risorsa felice per la vita? Il problema si pone nella relazione tra la fuga e lo stare, tra la solitudine e la relazione, tra la chiusura e l'apertura, in fondo sul *che cosa* e *sul chi* scommettere. In fondo sul posto che gli altri hanno nella mia irripetibile biografia.

Ho già detto come la scelta di Cris mi ha trovata in completo disaccordo, non per questo non è necessaria anche quella prova di forza, quell'addestramento anche fisico che consiste nel fortificare i nostri muscoli psichici e spirituali, un addestramento che ci insegna a contare sulle nostre forze. Trovo che questo aspetto rude che ho gradito nel film, sia assolutamente da recuperare per quanto riguarda la formazione di personalità tenaci e robuste che scoprono, anche in questa maniera, la meraviglia del sé e delle sue possibilità. Anche questo può essere una propedeutica al divino. Siamo troppo abituati al corpo come strumento deduttivo, alla sua conservazione salutista ad un approccio troppo femminilizzato (anche negli uomini) che abbiamo dimenticato il lato virile, sporco potremmo dire, di un corpo che è anche muscoli, sudore, fatica. E questo corpo di rimando, ci allena ad un allenamento spirituale e psichico che fa crescere in noi la virtù della forza, della perseveranza, della resistenza, fino alla fierezza.

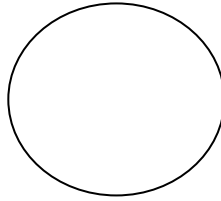
Eppure insieme a questo è necessario arrivare alla consapevolezza che è all'interno della condivisione che arriviamo ad una definizione compiuta di noi, nella misura in cui *l'altro* ci fa da specchio, da limite, da inciampo, da pro-vocazione.

Crescere, formare il carattere, per Cris ha equivalso a lottare con se stesso e con la natura, ma anche, in ultimo, ad arrivare ad avere nostalgia della comunione. E questi due aspetti non possono essere separati ed anzi, la condivisione è la prima e reale possibilità di essere *qualcuno*. Diventare se stessi, potremmo dire, significa *delimitare i propri confini*, non essere una terra non recintata nella quale ogni animale selvatico può entrare e devastarla, ognuno può entrarvi e farvi a piacimento ciò che crede. Troppi uomini e donne non giungono mai a delimitare i propri confini e restano per tutta la vita a *disposizione* di chiunque, come canne in balia del vento.

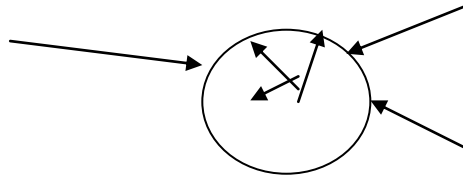
Potremmo allora delineare tre modelli che rappresentano ognuno una possibilità di formazione di se stessi in relazione all'interiorità (solitudine) e alla condivisione. Siamo chiaramente di fronte a delle estreme semplificazioni che presentano tutti i limiti che comporta non poter tenere conto delle molteplici e imprevedibili possibilità storiche.



Il primo modello è un cerchio.



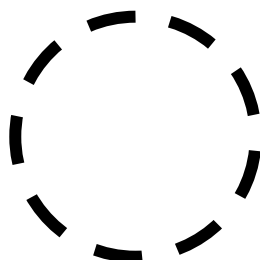
L'uomo-cerchio è certamente qualcuno con una grande capacità di autopossesso, forte di confini delimitati è saldo sul proprio carattere, sulle sue certezze. Da contraltare a questo aspetto positivo c'è il fatto che le relazioni, che immaginiamo come frecce che si dirigono sulla circonferenza del cerchio dall'esterno, potrebbero non riuscire a bucare la linea di demarcazione tra l'*io* e gli *altri*. Potrebbe anche accadere che l'uomo-cerchio non abbia la forza morale per aprire un varco fra sé e l'esterno, rimanendo confinato in una solitudine estrema.



Il secondo modello è una linea sinuosa che va verso l'infinito.

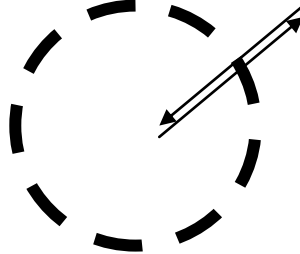


L'uomo-sinuoso è colui che percepisce il proprio sé come un centro di massima libertà, la *strada* è la sua casa, il divenire il suo progetto. Chiaramente in questo progetto non c'è spazio per compagni, per la comunione perché quest'uomo sa e vuole farsi da solo. Il pericolo è che alla fine si perda nelle anse della vita, come Cris che si è perso definitivamente in Alaska, prigioniero della sua stessa scelta di solitudine. Un uomo così percepisce la propria identità come la somma di esperienze, l'una susseguente all'altra a formare una collana tanto più efficace quanto più avventurosa che può dirsi vita. Così il rischio è restare soli e finire tristemente da soli. Alla fine anche l'avventura stanca. Cosa si può fare? Quello che un bravo giardiniere fa con una pianta che cresce senza direzione: gli lega accanto una canna, un bastone. Fuor di metafora: in questa dimensione la compagnia, la vicinanza condivisa di persone che *restano* e che non cambiano, costituisce il limite contro il quale infrangersi, limite scomodo ma essenziale per la dirittura caratteriale. Come la canna impedisce alla pianta la crescita selvaggia che la porterebbe al ripiegamento e alla fine. La canna-compagnia è anche lo specchio davanti al quale riflettersi ed è vero che nessuno può dire di sé com'è, se non ha imparato a guardarsi con gli occhi degli altri. Sono sempre questi occhi che dicono la verità su di noi. Senza questi occhi, l'uomo-sinuoso è presto un uomo in fuga ma non dagli altri, inevitabilmente da se stesso, fuori dal suo centro come Cris nelle terre selvagge. La condivisione è la condizione perché *l'uomo sia*. L'altro si staglia come una minaccia, come un limite alla propria libertà, ma proprio il confronto con questa minaccia è la possibilità di trasformare i fantasmi in angeli; il lupo nell'agnello.
Il terzo modello è un cerchio tratteggiato.





Questo mi sembra il modello migliore. Presenta un alto livello di auto-possesso, i confini sono pressoché delineati ma non presenta gli inconvenienti della linea continua che rischia di essere una barriera. Del resto sappiamo bene che la creazione della personalità è affare che dura tutta una vita e che non può mai dirsi concluso. La condivisione trova il suo spazio, vi sono dei varchi attraverso i quali possono entrare le relazioni significative e possono lasciar passare la risposta del soggetto. Lo scambio relazionale o meglio, il dono, è reso possibile e questo dono farà sì che l'uomo resti sempre impegnato in un cammino di crescita relazionale. Per dirla in altri termini: quest'uomo è impegnato a crescere nell'amore, perché ogni relazione se vera, è sempre uno scambio di doni, cioè uno scambio d'amore.



Questi modelli, capisco bene, possono essere semplicistici, eppure permettono un primo approccio al problema del *che posto occupa l'altro per me*. Strumento, accessorio, optional, oppure unica e imprescindibile possibilità di costruzione della propria personalità. E non va mai dimenticato che solo chi si possiede davvero può regalarsi e accettare l'altro come dono, dunque solo una personalità sufficientemente formata può permettersi il *lusso* d'amare.

Questo fatto, di capitale importanza, mi è sembrato trovarlo nelle pieghe di *Into the wild*, un'occasione per riflettere che a noi, uomini e donne smarriti sul senso della vita e dell'amore, può solo farci che bene.